



**L'ASSASSINIO
DEL LEADER
COMUNISTA**

**Giuseppina La Torre e Rosa Di Salvo
piangono i loro mariti trucidati**

Altre 2 donne in lutto

di Bianca Stancanelli

DUE CORONE di rose scarlatte, addossate alle bare. Due nastri di identico colore, con scritte in caratteri identici: "La moglie di Pio La Torre", "la moglie di Rosario Di Salvo"... Pochi passi più in là, il corpo abbandonato su una sedia, lo sguardo perso nel vuoto, una piccola donna bionda, vestita di nero. E' Rosa, vedova di Rosario. Da un pomeriggio va e viene da quella sedia. Non vuole, non sa staccarsene. Ma, a tratti, il dolore la vince. Amici e parenti la trasci- nano via, svenuta.

E lei torna, ostinatamente torna, accanto alla bara del marito, senza una parola. E' ancora lì, poco dopo le otto di sera, quando nella camera ardente entra Giuseppina La Torre, moglie di Pio. Sottile, i capelli raccolti dietro la nuca, l'aria di chi è partito in fretta — sul pullover nero, un giacchino troppo leggero per questa fredda serata d'aprile — viene da Roma, con il figlio più piccolo, Franco, 25 anni (il maggiore, Filippo, trent'anni, medico, arriverà molto più tardi, dalla Svezia, dove si trova per lavoro). Gli amici andati a prenderla, a Punta Raisi, raccontano che, scesa dall'aereo, ha fatto tre passi appena ed è caduta a terra, rigida, svenuta.

Adesso, traversa di corsa l'atrio del palazzo di corso Calatafimi, sale lo scalone di marmo, mentre la folla

si apre per farle ala, e di corsa entra nella camera ardente, si getta sul corpo del marito, a lungo lo bacia, premendo le labbra sul velo bianco che maschera appena i segni delle pallottole. Dal fondo della sala, le vanno incontro Enrico Berlinguer e Paolo Bufalini. L'abbracciano, la fanno sedere e le si siedono accanto, tenendole le mani. E lei, piangendo, le stringe e, tra le lacrime, riesce soltanto a mormorare, rivolta a Bufalini: "Paolo..."

Non voleva, Giuseppina La Torre, che Pio tornasse in Sicilia. Avrebbe preferito che restasse a Roma. Ormai, s'erano trasferiti: il figlio più grande, sposato, padre di due bambini, abitava lì ed il più piccolo già lavorava, anche lui, a "Radio blu", l'emittente comunista (l'ha saputo lì, stamattina, dell'assassinio del padre, nel modo più atroce: una telefonata, "Presto, prendete questo comunicato: in Sicilia, hanno ucciso La Torre").

Ma il marito aveva insistito, entusiasta. E così, da giugno, eccoli di nuovo a Palermo, insieme, come sempre, da più di trent'anni (s'erano sposati subito dopo la guerra e mai più lasciati: una coppia di ferro). E, da quando erano tornati, lei s'era messa a far la spola tra Palermo e Roma, per andare a trovare i figli, i nipotini. In questi giorni, era lì per questo. Tranquilla. Fino a stamatti-



Giuseppina La Torre

na, quando per l'ultima volta lei e il marito s'erano dati il buongiorno per telefono. Chi doveva dirle che, a sera, ne avrebbe paciato il cadavere?

E, per Rosa Di Salvo, chi mai avrebbe potuto prevedere questo pomeriggio trascorso accanto a una bara, a ricevere senza un gesto gli abbracci dei compagni, proprio nella sede di quel partito per il quale suo marito, poco più di un anno fa, aveva abbandonato un buon lavoro di ragioniere in un'

impresa ("Pur di lavorare al partito — diceva agli amici — io torno anche a fare l'autista" e, di fatti, prima, per dieci anni l'aveva fatto).

Lei che non lo vedeva che di rado, Rosario ("Non c'erano feste né domeniche, per lui. Era sempre impegnato... E poi, con La Torre, c'era una grande amicizia: erano come padre e figlio", racconta uno zio, Giuseppe Nasca), non lo vedrà più adesso. E non lo vedranno le sue tre bambi-



Rosa Di Salvo

ne — Tiziana di undici anni, Sabrina di otto, Laura di tre — che "per il padre andavano matte" né la madre anziana, malata, cui nessuno, oggi, ha avuto il coraggio di raccontare di questa morte atroce, — parla lo zio, ancora: "Dirglielo, vorrebbe dire ucciderla".

A che serve, adesso, per Rosa Di Salvo, l'essersi messi in cooperativa per avere finalmente una casa e lasciare il piccolo appartamento che avevano in af-

fitto in una traversa di corso Calatafimi, poco più su della Federazione? Ed a che cosa è servito aver speso le notti lavorando all'unicinetto, facendo centrini tovaglie coperte per mettere da parte un po' di soldi in più, finendo a volte col crollare addormentata, la luce ancora accesa, al tavolo da lavoro, per essere svegliata da Rosario che tornava, alle due, le tre di notte, dopo aver accompagnato a casa il segretario: a che cosa è servito, ora che lui non tornerà più?

Nella sua stanza con i dirigenti Pci «Ministro, e i suoi impegni?»

di Giacomo Galante

C'E' UN fascio di rose rosse sul tavolo da lavoro di Pio La Torre, estremo atto di affetto di quanti con lui hanno lavorato, in questi mesi, fianco a fianco. La sua stanza, nell'antico palazzo di corso Calatafimi dov'è la direzione regionale del Pci, è disadorna, quasi anonima, se non fosse per un bel camino, un grande ritratto di Togliatti e due quadri regali di amici, cui era particolarmente affezionato.

I dirigenti del Pci hanno occhiaie profonde, visi incavati da una emozione che non si allenta col passare delle ore, con l'incalzare delle cose che pure vanno fatte: l'organizzazione dei funerali di domenica mattina, i comunicati, i necrologi. Minuti ma indispensabili rituali d'un tragico atto di morte.

Ma perché? La domanda rimbalza da Luigi Colajanni a Nino Mannino, vice di La Torre l'uno, responsabile del settore economico l'altro; a Francesco Renda, storico e dirigente del "Gramsci", un comunista di lunga esperienza e mizia, agli ospiti che vanno a testimoniare il loro cordoglio siano dirigenti politici o magistrati, amici dei comunisti o vecchi dirigenti del partito.

E l'unica spiegazione che il gruppo dirigente del Pci è in grado di dare è, ovviamente, politica: l'intreccio fra il crescere impetuoso del movimento della Pace e i primi provvedimenti del governo contro la mafia — a lungo sollecitati proprio da La Torre e dai dirigenti comunisti — aveva cambiato il clima politico in Sicilia. Si percepivano già distintamente i segni di una ripresa del dialogo fra le forze politiche siciliane, interrotto dalla brusca sterzata seguita all'assassinio di Piersanti Mattarella.

Insomma qualcosa si muoveva e La Torre con i suoi

più stretti collaboratori, sottolineava il crescere delle firme di deputati democristiani sui documenti per la pace, la nomina del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo.

Paura? Piuttosto si percepisce una profonda angoscia che prende alla bocca dello stomaco, ma anche rabbia e sgomento: tutto adesso rischia di essere più difficile, ridare vigore al vento di rinnovamento che aveva cominciato a spirare anche in Sicilia nel gioioso frastuono delle marce della pace come nei più impegnativi convegni sui provvedimenti da spingere, sollecitare contro i traffici e gli eccidi di mafia.

Arriva Rognoni, ministro degli Interni a rappresentare il governo e coordinare il primo lavoro degli investigatori. Attorno a lui si fa silenzio quando rigido come una statua sosta davanti alle bare di Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Non sembra cogliere la presenza delle centinaia di persone che li stanno dando, anche loro, l'estremo saluto al dirigente comunista.

L'onorevole Michelangelo Russo gli fa strada verso una stanza attigua dove il ministro si incontra con i dirigenti del Pci. Saluti, imbarazzo. Che dirsi più di quanto allo stesso ministro degli Interni è stato detto in più di un incontro proprio dallo stesso La Torre?

Si fa avanti, minuta e fremente di sdegno Rita Bartoli Costa, la moglie del procuratore di Palermo assassinato dalla mafia. "Un anno fa lei, ministro, mi disse che queste cose non sarebbero più successe. Ci rivediamo dopo un anno e non è stato fatto nulla", Rita Bartoli quasi non prende fiato. Guarda Rognoni dritto in faccia: "Se dopo l'assassinio di Terranova si fosse fatto qualcosa non ci sarebbe stato Mattarella e dopo Basile e poi ancora mio marito. Si ricordi, ministro, la Sicilia non può più essere abbandonata nelle mani della mafia".

Rognoni riesce a dire a mezza voce: "Signora, sappia che molti la pensano come lei". Poi esce visibilmente scosso.

Berlinguer a Palermo «Non ci fanno paura»

ENRICO BERLINGUER, segretario generale del partito comunista, alle 15 di ieri è giunto alla federazione siciliana del Pci, in corso Calatafimi. Lo abbiamo intervistato, appena fuori dalla camera ardente che ospita le salme dell'onorevole Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo.

— Cosa cambia per il Pci dopo questo gravissimo fatto di sangue?

"Il Pci perde un dirigente stimato e amato da tutti noi che lo abbiamo conosciuto, e amato dai lavoratori siciliani. Ma questo non ci piegherà, non ci intimorirà e continueremo la nostra battaglia con rinnovata determinazione.

— On, secondo lei c'è qualche differenza tra questo omicidio e quelli che in Sicilia lo hanno preceduto?

"Alcuni degli omicidi che sono stati compiuti nel corso degli ultimi anni, quali quelli, per esempio, del Presidente della Regione Mattarella, del procuratore Costa, del giudice Terranova, possono certamente essere collegati alla stessa matrice. Oggi mi pare tuttavia che bisogna considerare la gravità particolare di questo delitto: è per la prima volta che viene colpito un membro della direzione del partito comunista, e dopo Moro e forse solo con Moro l'unico deputato italiano ucciso in questo dopoguerra per un motivo chiaramente politico. Ci troviamo di fronte, quindi, ad un fatto di eccezionale gravità che tuttavia aiuta a intendere bene quali sono i termini della posta in gioco in Sicilia e in tutta Italia. Delitto politico perché la mafia non va vista come una qualunque organizzazione delinquenziale ma contraddistinta da un intreccio con il sistema di potere".

— L'omicidio di La Torre è in qualche modo legato alla vicenda della base missilistica di Comiso?

"La Torre è caduto proprio mentre era alla testa del partito in Sicilia, tutto impegnato nella battaglia contro la trasformazione dell'isola in un avamposto di guerra e certo egli era ben cosciente dei rischi e delle provocazioni legati a questo impegno".